

# BLYSCADERO



INTERVISTE  
CHRIS VOS  
(Record Company)  
DAVE SIMONETT  
(Trampled By Turtles)  
IAN ANDERSON  
(Jethro Tull)

JOHNNY CASH  
at Folsom Prison 1968  
MICHAEL PUTLAND  
JULES EVANS

## THE RECORD COMPANY

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°412 GIUGNO 2018 - ANNO XXXVIII € 5.00 - P.I. 7.6.2018



## TRAMPLED BY TURTLES

DAVE ALVIN  
& JIMMIE DALE GILMORE  
JOHN MELLENCAMP

RAY LAMONTAGNE  
BUDDY GUY  
WILLIE NELSON

ANNIE KEATING  
JERRY GARCIA  
ROY BUCHANAN

ISSN 1827-5540



Photo: Michael S. P.A. - S. P.A. - U.S. ASSOCIATED PUBLISHERS INC. - L. ZINZANO - F. 40 - R. T. TORRES - J. DUBOIS



## LEFTOVER SALMON

## SOMETHING HIGHER

LOS RECORDS

★★★½



Come capita in ogni genere musicale, anche nel fenomeno "jam band" ci sono formazioni preparatissime e altre mediocri, alcune ispirate al rhythm&blues altre al blues, alcune legate a case discografiche piuttosto conosciute altre a etichette a conduzione familiare se non, addirittura, personali. Ebbene, Leftover Salmon si piazza nell'olimpo delle jam band più frizzanti e creative. Non solo: la sua "sfera d'interesse" è il bluegrass, grazie alla quale le sue opere (soprattutto quelle di inizio carriera) presentano brani "dilatati" (caratteristica principale delle jam band) che attingono a pentagrammi, a strumenti e a sonorità tipiche del genere bluegrass. Leftover Salmon nasce nel 1989 dalla confluenza di due formazioni del Colorado: The Salmon Head e The Left Hand String Band. Le menti del sestetto statunitense sono **Drew Emmitt** (voce, mandolino, chitarre e violino) e **Vince Herman** (voce, chitarre e cetra da tavolo). A loro si aggiungono **Greg Garrison** alla voce, basso, chitarra acustica, waterphone (strumento dall'acustica atonale in grado di produrre un suono etereo, molto usato nelle colonne sonore dei film ad alta tensione e nelle pellicole horror) e fun machine; **Andy Thorn** alla voce e banjo sia acustico che elettrico; **Alwyn Robinson** alla voce pure lui, batteria e percussioni; **Erik Deutsch** al pianoforte, tastiere e vibrafono. Se alla bravura dei singoli musicisti e all'elevata coesione tra i componenti della band aggiungete l'attenta e costruttiva opera di produzione di **Steve Berlin** dei Los Lobos, ben si comprende come il recente *Something Higher* possa avere tutte le car-

te in regola per diventare uno dei dischi più trascinanti, freschi e interessanti di questo primo semestre dell'anno. Dodici nuove e originali composizioni tutte a firma dei vari componenti della formazione, a eccezione di *Southern Belle* (prescelta quale primo singolo estratto dall'album), composta da Jason Walter Yandle. Non lasciatevi fuorviare, però, dalla sicuramente veritiera ma comoda e sbrigativa etichetta di "jamgrass band" attribuita all'operato di Leftover Salmon. È vero che in alcuni brani (primi fra tutti lo strumentale *Game Of Thorns* e le scattanti *Winter's Gone* ed *Evermore*, quest'ultima premiata con un sontuoso lavoro di mandolino, banjo e pianoforte) si respira a pieni polmoni profumo di gradevole bluegrass, ma nel complesso l'operazione portata a termine egregiamente da Leftover Salmon nel loro decimo album in studio è quella di fondere con garbo e perizia più generi musica-

li. Certo, con preponderanza del bluegrass ma senza dimenticare, come dichiarato dalla band stessa, "rock'n'roll, folk, cajun, soul, zydeco, jazz e blues". Il risultato è affascinante: l'iniziale *Places* è un abbraccio in cui è piacevole lasciarsi circondare e farsi trasportare nell'ascolto della successiva, fiaticca *Show Me Something Higher*. Difficile, poi, rimanere impassibili dinanzi alla già citata *Southern Belle* oppure all'atmosfera misteriosa creata da *House Of Cards* oppure agli oltre sei minuti della precedentemente menzionata, trascinante *Evermore* oppure alla stupenda, magica *Astral Traveler* (con tanto di finale chitarristico intrigante) oppure, ancora, la conclusiva, raffinata *Burdened Heart*. Cinquantasette minuti complessivi di puro godimento, una provvidenziale oasi di bellezza e freschezza in mezzo alle brutture e inquinamenti (non solo di natura sonora) che quotidianamente tentano di rubarci il sorriso dalle labbra.

Riccardo Caccia



re atmosferiche del progetto **A Blaze Of Feather** dello scorso anno, un disco che in qualche modo anticipava le traiettorie shoegaze, le planimetrie ambient e le tentazioni avant che riempiono il nuovo album, quanto di più lontano dall'archetipo folk il chitarrista britannico abbia finora realizzato. Per avere una vaga idea di quanto accade in *Noonday Dream*, occorre lavorare d'immaginazione e concedersi di fantasticare su quale

avrebbe potuto essere l'esito di una session ovviamente imprevedibile tra John Martyn e i My Bloody Valentine magari aggiungendoci la supervisione di Brian Eno: materia da visionari incalliti insomma, quale sembrano essere le canzoni aliene e polimorfe di *Noonday Dream*. Se l'intenzione di Ben Howard era quella di realizzare un disco di rottura, l'obiettivo pare raggiunto, perchè *Noonday Dream* segna una sensibile svol-

ta sia rispetto alla tradizione che ne ha ispirato gli esordi sia rispetto al passato anche più recente dell'artista, circuiando dalle parti di Arto Lindsay piuttosto che da quelle di Nick Drake. *Noonday Dream* è un disco da giorni fuori fase piuttosto che da settimane astrali, perchè i cardini delle canzoni di Ben Howard sembrano incrinarsi sotto il peso di un vortice di chitarre effettate, voci trattate, sequenze elettroniche, rit-

mi in controtempo, bolle di riverbero e grovigli di sonorità tangenziali che riempie ballate afasiche ed introverse come *Nica Libres At Dusk*, *Towing The Line* e *Murmurations*, seducenti allucinazioni soniche come l'intensissima *A Boat To An Island On The Wall*, calliginose malinconie ambientali come *What The Moon Does*, bulbose alchimie pop come *Someone In The Doorway* e *There's Your Man* o la folktronica spinta di *The*

*Defeat*. Denso e magmatico, *Noonday Dream* segna un imprevedibile cambio di passo nella discografia di Ben Howard attraverso dieci canzoni (perchè nonostante tutto sono ancora quelle a fare la differenza) capaci di trasformare il bucolico folksinger di ieri nell'estroso genio dell'elettronica di oggi: una metamorfosi interessante anche se non del tutto indolore.

Luca Salmini